

prepararsi per mettersi in cammino, quando gli avamposti segnalavano l'avvicinarsi di una colonna pontificia. Allora Garibaldi tornò al primo divisamento di dar battaglia, e le sue genti riacquarono le posizioni. Egli aveva qualche ragione di sperare nella vittoria, perchè il vantaggio del numero era dalla sua parte, occupava un'eccellente posizione, e i suoi uomini non erano inesperti volontari, guidati da non meno inesperti ufficiali, ma gente scelta nella folla di quelli che Crispi aveva raccolta a Terni e a Bologna, un certo numero de' quali aveva appartenuto all'esercito italiano, od erano veterani che avevano combattuto con lui nella guerra dell'anno precedente, o sette anni prima nelle Due Sicilie. Molti ufficiali si erano schierati nelle sue file, col permesso di Vittorio Emanuele. Quando la battaglia fu perduta, l'esercito garibaldino venne descritto dalla stampa rivoluzionaria come una massa di uomini indisciplinati e male armati, e il loro numero fu ristretto a 2,500; ma questa non fu che una manovra per togliere ai militari pontifici il merito delle loro splendide gesta. Non vi è dubbio alcuno, che per numero e saldezza, le forze comandate da Garibaldi a Mentana, equivalevano a una divisione del regio esercito italiano;<sup>19</sup> e questa forza era appoggiata al villaggio di Mentana, le cui vie erano state barricate, al suo robusto castello, alle colline e ai vigneti circostanti, e ai posti avanzati della vigna Santucci, debitamente fortificati.

<sup>19</sup> Ne' suoi commenti sulla battaglia di Mentana un periodico militare inglese osservò in quel tempo: « Non v'ha dubbio che i garibaldini, secondo siamo assicurati, combattevano quattro contro uno; ma siccome dai rapporti ufficiali sappiamo che, tutti compresi, gl'invasori non erano più di tremila, è difficile figurarsi da dove siano sbucati i 1700 prigionieri che vennero trasportati a Roma; senza dire de' 900 cui fu lasciata libera la fuga al di là delle linee italiane, e de' 600 che furono uccisi sul campo di battaglia. Il fatto è che i garibaldini erano di gran lunga più numerosi. Lo slancio e il peso di quella giornata fu virilmente sostenuto dai pontifici, ed ascrivere la vittoria ai soli francesi è un riprodurre semplicemente la vecchia favola intorno ai prussiani a Waterloo. » *United Service Magazine*. Dicembre 1867.

Il fuoco cominciò poco dopo mezzogiorno. L'avanguardia attraversò la corrente del Romitorio. I dragoni pontifici si slanciarono sugli avamposti garibaldini nel bosco e tra le fratte. « *Viva Pio IX!* » gridò il dragone Arduino e fece fuoco. Fu la prima fucilata della battaglia. « *Viva l'Italia!* » gridarono i garibaldini e risposero con una scarica, mentre i dragoni si ripiegavano sui zuavi, che formavano l'avanguardia.

Gli avamposti de' garibaldini, poderosi per numero, comandati dal colonnello Missori, occupavano una sequela di colline frastagliate da macchie e da gruppi d'alberi, attraverso le quali correva la strada per la quale s'innoltravano le truppe pontificie. I colpi di fucile resero edotto il generale de Courten che si era in contatto coll'avanguardia nemica. Egli mandò subito una compagnia di zuavi (la 1<sup>a</sup>, d'Albiousse) a batter la macchia alla sinistra della strada dalla quale il nemico aveva aperto il fuoco, mentre un'altra (la 2<sup>a</sup>, Thomalé) salì in bersaglieri le alture alla dritta e altre due (la 3<sup>a</sup> e la 4<sup>a</sup>, Alain de Charette e Legonidec) s'avanzarono sulla strada di fronte. Arrivata al sommo della collina, la compagnia di Thomalé venne arrestata da un fuoco ben nutrito di due battaglioni garibaldini, sparsi fra gli alberi. Il colonnello Charette guidò rapidamente tre compagnie in suo aiuto; vennero messi a terra i sacchi, innestate le baionette, e il colonnello ordinò: « Avanti, zuavi, alla baionetta! se non mi seguite, andrò solo! »

« *Viva Pio IX! Viva il colonnello!* » risposero i zuavi. E si slanciarono sui garibaldini, che sbandaronsi prima della carica, stretti d'appresso dai zuavi ogni volta che tentavano di far alto alla sommità di una collina, intorno a una capanna o dietro un gruppo d'alberi. Una piccola cappella sulla seconda altura fu con gran valore difesa, e molti de' difensori vi caddero. I zuavi erano validamente sostenuti dai carabinieri in uno de' fianchi e da due compagnie della legione nell'altro. Furono scambiati pochi colpi di fuoco: fu una vera carica alla baionetta.

Rotta la linea di fronte de' garibaldini e respinti gli avamposti di Missori, essi si riordinarono alla vigna Santucci, elevata posizione di fronte a Mentana, coronata da vigneti murati e provvista di un saldo edificio ad uso di fattoria. Il vigneto era occupato da un distaccamento sotto gli ordini del maggiore Ciotti. I boschi adiacenti e le vette del monte Guarnieri, che dominano gli approcci della vigna, erano anch'essi occupati da battaglioni garibaldini. Kanzler trovò necessario impadronirsi delle alture intorno la vigna per attaccare Mentana dallo spianato che si prolunga sino al lato esterno del villaggio. Una sola compagnia di zuavi attaccò e sgombrò monte Guarnieri. Nel frattanto era stato tirato qualche colpo nella vigna Santucci. Essa fu assalita da una colonna di zuavi e carabinieri. I garibaldini si comportarono valorosamente e fecero una lunga resistenza, ma i zuavi atterrarono colle scuri i cancelli del vigneto e dettero l'assalto ai fabbricati, facendo un gran numero di prigionieri. Il colonnello Charette, che avea diretto l'azione, ebbe il cavallo morto e il capitano Veaux de' zuavi fu ucciso alla testa della sua compagnia. Era uno degli eroi delle battaglie del 1860 e la palla micidiale gli conficcò nel cuore la croce di Castelfidardo.<sup>20</sup>

La lotta era durata due ore e i zuavi aveano riportato rilevanti vantaggi, obbligando il nemico ad abbandonare tutte le sue posizioni avanzate al di là della posizione centrale intorno al villaggio e del forte castello di Mentana. Il generale Kanzler piantò il suo quartier generale alla vigna e vi fece trasportare due cannoni per aprire il fuoco contro il castello e rispondere all'artiglieria nemica. Anche i Francesi misero, subito dopo, in batteria due de' loro cannoni. Intanto i zuavi, i carabinieri e la fanteria si erano sparsi tra i vigneti, gli oliveti e i campi di grano che si stendevano tra la vigna e Mentana. L'azione divenne generale su tutta la linea e i pontifici riportavano lenti ma costanti progressi. I carabinieri furono in

<sup>20</sup> De Veaux non avea che trent'anni.

un dato momento obbligati ad arrestarsi. Essi trovaronsi improvvisamente tra i fuochi incrociati di due battaglioni garibaldini, e Castella, loro comandante, venne ferito; ma non cedettero un palmo di terreno e ripresero subito la loro marcia. Erano allora le tre e mezzo. I zuavi, sostenuti dalla legione, si erano avvicinati a Mentana. Quivi giunti, furono bersaglio di un fuoco incessante dalle barricate e dalle feritoie praticate nelle case del villaggio, non che dai cacciatori garibaldini che coronavano le finestre e i tetti elevati del castello. Tutti i movimenti dei garibaldini si potevano facilmente scuoprire dalla vigna, e fu chiaro che, avvantaggiandosi della loro superiorità di numero, stavano allargando le loro linee alla dritta e alla sinistra del villaggio, coll'intento di avviluppare e circuire le ristrette linee dell'esercito pontificio. Kanzler avea impegnato tutte le sue forze e non avea riserve per opporre e respingere l'attacco minacciato. Mandò pertanto a domandare al generale Polhès di pigliar parte all'azione. La brigata francese era stata spettatrice appassionata del combattimento fino a poco oltre le dodici ed anelava di emulare il valore de' zuavi. Era cosa nuova per essi di rimanere inattivi in un campo di battaglia, e ricevettero però con trasporto l'ordine di marciare. Il colonnello Frémont, col suo battaglione e tre compagnie di cacciatori, respinse una forte colonna d'attacco alla sinistra garibaldina. Il colonnello Saussier, con un altro battaglione, ne respinse un'altra alla dritta. Il maggiore de Troussure, colle sue tre compagnie di zuavi che erano state distaccate al ponte Nomentano fino dalle prime ore del giorno, arrivò in quel momento sul campo irrompendo sulla sinistra di Garibaldi e non contribuendo poco al successo di Frémont.

Era venuto il tempo di attaccare la stessa Mentana. Il capitano Daudier, lo stesso che avea comandato l'artiglieria pontificia alle Crocette, nella battaglia di Castelfidardo, con molto coraggio, ma con qualche avventatezza, portò due cannoni a 300 metri dal castello, sotto il fuoco delle carabine de' suoi difensori: dopo aver perduto degli

uomini e de' cavalli si vide costretto ad abbandonare la posizione e ritirarsi ad una più ragionevole distanza, dove ricominciò il fuoco con migliore risultato. Il battaglione di Frémont e le tre compagnie de' zuavi di de Troussure girarono la sinistra garibaldina, sbucarono sulla strada tra Monte Rotondo e Mentana e attaccarono le robuste barricate al di dietro del villaggio. Frémont non riuscì a superarle, ma de Troussure prese le barricate esteriori e fece qualche prigioniero. In parecchi altri punti i zuavi e i Francesi si approssimarono alle barricate e alle mura del castello scambiando colpi di fuoco coi difensori. Un gran numero de' garibaldini battuti si erano rifugiati a Monte Rotondo, o si dirigevano alle frontiere. Lo stesso Garibaldi, con molti de' suoi ufficiali, aveva abbandonato il campo. Si era vicini alle sette. Il villaggio venne circondato, ma sarebbero state necessarie parecchie ore di vivissima lotta per superarne tutte le barricate e impadronirsi del castello. Il generale Kanzler pertanto decise di arrestare il fuoco e bivaccare sul terreno conquistato, nella fiducia che la guarnigione di Mentana si sarebbe resa la seguente mattina. Proprio alla fine del conflitto, presso Mentana, un zuavo inglese, Giuliano Watts-Russell, fu ucciso alla prima linea de' bersaglieri. Era quasi un fanciullo, uno de' più giovani soldati dell'esercito pontificio, e durante la campagna si era guadagnato il rispetto di tutti i camerati pel suo coraggio a tutta prova.

La notte era bella, ma il cielo era percorso da masse di nubi spezzate, che di tempo in tempo velavano la luna. I fuochi del campo del generale Kanzler splendevano in cerchio attorno al villaggio, e la linea francese di Frémont era accampata vicino a Monte Rotondo. Gli ufficiali superiori dell'ambulanza, assistiti da molti zuavi, che sacrificavano il ben meritato riposo della notte a quest'opera di carità, si erano dedicati, al lume di torcie, alla ricerca de' feriti, trasportando amici e nemici insieme alla grande ambulanza organizzata alla vigna, dove i medici lavoravano incessantemente, e i cappellani, fra i quali si trovava l'onorevole Edmondo Stonor, attualmente

arcivescovo di Trebisonda, che stette tutto il giorno al fuoco, amministravano a molti gli ultimi sacramenti. I garibaldini erano in numero maggiore de' pontifici: nessuna differenza però venne fatta tra essi; pareva anzi che i zuavi feriti si rallegrassero di cedere generosamente il loro posto a quelli contro i quali avevano poco prima combattuto, e in far sì che i dottori li lasciassero da parte finchè non fosse stato provveduto ai feriti garibaldini. Merita speciale memoria un incidente. L'acqua era scarsa, e quasi tutti ebbero per qualche ora a soffrire una terribile sete. Non rimanevano a distribuire che pochi aranci; l'ultimo di questi fu offerto a un moribondo che vestiva la grigia uniforme de' zuavi. Vicino a lui si trovava una camicia rossa. Il zuavo, quantunque stimolato da un infermiere a prendere quell'arancio, rifiutò di toccarlo fino a che non gli fu permesso di dividerlo col garibaldino che gli giaceva a fianco. Questi erano gli elementi di cui si componeva il reggimento de' zuavi pontifici. E esso era stato odiato e calunniato prima di Mentana; la rivoluzione, dopo i riportati successi, moltiplicò le sue rampogne e le sue calunnie; ma fatti come questi, o come quelli che avevano avuto luogo due mesi prima in Albano, dimostrano di qual fatta d'uomini fossero « *i mercenari di Pio IX.* »

All'alba del 4, le truppe pontificie erano già sotto le armi, quando un ufficiale garibaldino venne con bandiera bianca dal castello al quartiere generale di Kanzler per domandare se sarebbe concesso alla guarnigione di uscire con armi e bagagli e ritirarsi nel territorio italiano. Kanzler ricusò subito di accordare queste condizioni. Poco dopo, il maggiore Fauchon, del 59° reggimento francese di linea, occupava senza resistenza la maggior parte del villaggio, arrendendoglisi un gran numero di garibaldini. Venne allora inalberata la bandiera bianca dai difensori del castello, e fu spedito un secondo *parlamentario*, proponendo a Kanzler che fosse concesso alla guarnigione di ritirarsi deponendo le armi. Siccome Kanzler aveva già in mano un esorbitante numero di prigionieri,

così accettò quell'offerta, e il castello venne lasciato libero.

Nel frattanto, il colonnello Frémont aveva saputo che i garibaldini si erano nella notte ritirati da Monte Rotondo. Egli occupò immantinentemente la città col suo battaglione e col 21° *cacciatori a piedi*. Kanzler lo raggiunse il giorno stesso fra le acclamazioni del popolo. Egli vi trovò le chiese saccheggiate e profanate. « Gli abitanti, » scrive il corrispondente di un giornale di Londra,<sup>21</sup> « salutarono l'arrivo del generale Kanzler come quello di un liberatore. Erano stati manomessi dai garibaldini in ogni modo, ed erano più specialmente esasperati per gl'insulti alle loro donne. »

Le truppe pontificie ebbero a Mentana 30 morti e 103 feriti; i Francesi, che avevano preso poca parte alla lotta, soffrirono leggieri perdite. Quelle de' garibaldini salirono ad 800 uomini almeno, e probabilmente oltrepassarono il migliaio; i prigionieri ammontarono a 1600, il restante varcò le frontiere in varî punti, arrendendosi a migliaia alle truppe italiane.

L'esercito vittorioso rientrò a Roma il 6. Esso fu entusiasticamente ricevuto dal popolo; la città era adorna di bandiere, le finestre e i tetti per le vie erano gremite di spettatori. I prigionieri vennero alloggiati in Castel Sant'Angelo daddove furono rinviiati in gruppi alle loro case. Il 27 novembre, quando ne rimanevano ancora circa 200, il Papa andò a visitarli. Li trovò riuniti in una grande sala. Sorridendo, egli si fece in mezzo ad essi: « Voi vedete dinnanzi a voi, » disse, « l'uomo che il vostro generale chiama il vampiro d'Italia. È contro me che avete preso le armi; e chi sono io? — Un povero vecchio. » Egli percorse le loro fila e interrogò l'uno dopo l'altro intorno ai loro bisogni, promise loro vestiario, scarpe, denaro e il viaggio gratuito per ritornare alle loro città; e, finalmente, siccome essi gli si stringevano intorno baciandogli le mani e acclamandolo, egli

<sup>21</sup> *Standard*. Novembre 1867.

disse loro addio, concludendo: « Domando solo a voi, come cattolici, di pensare a me con una breve ma fervente preghiera a Dio. » Questo fu il perdono di Pio IX.

Le notizie di Mentana vennero accolte con uno scoppio di gioia in tutto il mondo cattolico. Dappertutto si celebrarono feste di ringraziamento pel trionfo, si fecero esequie ai valorosi caduti, si tennero riunioni per provvedere a una miglior difesa della Santa Sede. Anche nel lontano Canada l'entusiasmo fu grande come in Europa. Un zuavo canadese aveva sparso il suo sangue per la Santa Sede a Mentana; e siccome ogni contrada mandò rinforzi di volontari a Roma, il Canada si distinse in ciò meravigliosamente, e mandò una intera compagnia, destinata a figurare nobilmente nell'ultima campagna dell'esercito pontificio.

Per la rivoluzione, l'inaspettata resistenza dell'esercito pontificio, la fedeltà delle popolazioni e il finale intervento della Francia costituirono una serie di violenti colpi. Il partito d'azione aveva assicurato la vittoria, e aveva invece subito disastrose sconfitte. Esso tentò di spingere il Gabinetto di Firenze a una guerra contro la Francia. Ma il Governo piemontese ebbe la saggezza di ritirare immediatamente le sue truppe dal territorio pontificio. Il 9 novembre Menabrea comunicava questo ritiro, in una circolare ai rappresentanti del regno italiano, alle Corti d'Europa, non tralasciando però al tempo stesso di reclamare pel possesso di Roma: « In questo momento, » egli scrive, « Roma presenta lo spettacolo singolare di un Governo che, per mantenersi, stipendia un esercito, formato d'individui messi insieme da tutti i paesi, assolutamente superiore alla proporzione dei popoli e ai mezzi finanziari dello Stato,<sup>22</sup> e che, nonostante, si vede obbligato a ricorrere all'intervento estero. Un accomodamento sincero coll'Italia allontanerebbe al contrario dalla Santa Sede ogni sospetto o pericolo, consentirebbe

<sup>22</sup> Perché, di fronte ad attacchi simili a quelli del 1867, esso si era sempre tenuto sul piede di guerra.

l'applicazione del denaro, sparnazzato in superflui armamenti, a beneficio della Religione; assicurerebbe la penisola contro il rinnovellamento di deplorabili scene di sangue, e sarebbe il sicuro pegno di quella pace che è tanto necessaria al Pontefice, quanto al Regno italiano.... La terra che contiene la tomba degli Apostoli, e dove si conserva il tesoro delle tradizioni della Chiesa cattolica, è il più sicuro ricovero del Papato. L'Italia saprà difenderlo e circondarlo di tutta quella venerazione e di tutto quello splendore che gli è dovuto, ed assicurargli il rispetto della sua indipendenza e della sua libertà. »

L'intento della circolare di Menabrea era semplicemente quello di tener sempre vivo il preteso diritto del Governo italiano al possesso di Roma, e che, non essendo riuscita la frode a conseguirlo, di avere almeno nuovamente ricorso ai « mezzi morali, » per usare l'antica frase di Cavour e Ricasoli, che in sostanza voleva dire a una contorta e immorale diplomazia. Le Camere francesi si adunarono il 18 novembre, e nel discorso del Trono, Napoleone, costante nella sua politica rivoluzionaria, volle persuadere che nel suo intervento « nulla v'era stato di ostile all'Unità italiana: » che considerava sempre in vigore la Convenzione di settembre, e la occupazione degli Stati pontifici come temporanea: e che aveva proposto alle Potenze una conferenza intorno la Quistione Romana. La conferenza non si riunì mai, nè mai uscì dallo stato di progetto. Tutti sanno ch'esso fu un semplice tentativo dell'Imperatore per liberarsi dalla responsabilità nella quale era incorso, mandando un esercito francese in aiuto del Papa. Le parole dell'Imperatore non soddisfecero i cattolici; e, tanto nel Senato come nel Corpo legislativo, nella discussione che ebbe luogo intorno la Quistione Romana, mostraronsi così animosi e concordi, che il Ministero fu obbligato a prendere un'attitudine più decisa. La seduta più importante nel Corpo legislativo fu il 2 dicembre, a seguito di una interpellanza del signor Giulio Favre, soggetto della quale era una censura al Governo pel suo intervento armato. Il discorso di

Favre fu, per la massima parte, una vuota declamazione contro il Sillabo e l'Enciclica del 1864 – una di quelle declamazioni le quali fanno nascere il dubbio se l'oratore abbia mai letto i documenti sui quali ragiona. La discussione durò sino alle 5. Il signor de Moustier, ministro degli affari esteri, pronunciò, il 4, all'Assemblea un discorso che, quantunque provi a tutta evidenza la cattiva fede del Governo italiano, finì col dire che se la proposta Conferenza fallisse, sarebbe sempre opportuno di mettersi d'intelligenza coll'Italia, e affidare alla sua lealtà la difesa del Potere temporale. Quando il signor de Moustier ebbe finito, sorse il signor Thiers, e denunciò la politica equivoca ed incerta che il Governo teneva nella Quistione Romana. Sebbene egli fosse dell'opposizione, avrebbe, disse, cordialmente cooperato col Governo nel proteggere il trono di Pio IX, la cui protezione era tanto necessaria alla causa d'Europa. Quanto all'Italia, se essa non può propugnare la sua unità senza recare offesa alla Chiesa cattolica, alla Francia e all'Europa, sappia che potrebbe essere fatta in pezzi. Le parole di Thiers fecero capire al Governo ch'esso aveva a tener testa tanto alla miglior parte dei liberali come ai cattolici, e che la sola salvezza consisteva nell'audacia. Il di seguente il signor Rouher parlò in nome dell'Imperatore. Egli mise al nudo la slealtà del Gabinetto di Firenze, sparse il ridicolo sulle gesta di Garibaldi, dimostrò la necessità di preservare la Santa Sede contro il ripetersi di simili attentati, e, finalmente, conchiuse scclamando: « Noi dichiariamo che l'Italia non prenderà mai possesso di Roma. La Francia non soffrirà *mai* questo oltraggio al suo onore e alla cattolicità. Essa domanderà all'Italia l'esatto ed energico adempimento della Convenzione di settembre; e, se vi verrà meno, la Francia stessa vi provvederà. È ciò chiaro? » I deputati, ad eccezione di quelli della sinistra, si levarono in piedi e applaudirono, le gallerie fecero eco agli applausi, e quando Rouher scese dalla tribuna fu circondato da molti membri della Camera, che gli si strinsero attorno per congratularsi